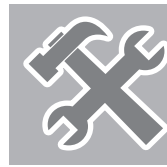


Carlo Brambilla

LA FIAT e la lotta di Melfi

L'azienda non ha dimostrato sino ad ora alcun senso di responsabilità. Il governo deve immediatamente convocare le parti e aprire un tavolo sindacale



Non è tollerabile che vengano picchiati gli operai che manifestano per i loro diritti. Il centrodestra è andato compatto all'attacco della lotta dei lavoratori

La sinistra con gli operai Fiat

Fassino e D'Alema: inaccettabile l'intervento della polizia. Il governo riferisca alle Camere

MILANO La sinistra è al fianco dei lavoratori di Melfi. Piero Fassino, dopo aver definito «assolutamente intollerabile e inaccettabile l'intervento della polizia» ha chiamato tutti al senso di responsabilità a cominciare dalla Fiat «che finora non l'ha dimostrato» e dal Governo, che «deve immediatamente convocare le parti e aprire un tavolo sindacale per affrontare finalmente i problemi fino a oggi ignorati». Ha spiegato il segretario dei Ds: «A Melfi covavano sotto la cenere da tempo il disagio e il malcontento fra i lavoratori. Quello stabilimento ha la più alta produttività tra tutti gli stabilimenti Fiat e la produttività tra le più alte di tutta l'industria automobilistica europea, a fronte della quale ci sono i salari più bassi rispetto agli altri stabilimenti e condizioni di lavoro più faticose e stressanti». Poi ha attaccato direttamente la Fiat: «A Melfi bisogna ristabilire le regole sindacali. Non si può tornare indietro di trent'anni. La gestione della fabbrica è stata più simile a una caserma che a uno stabilimento. Dunque l'azienda dovrebbe fare una riflessione autocritica, anche perché ha agito penalizzando il proprio patrimonio». Secondo Fassino «è paradossale che l'azienda abbia sempre presentato Melfi come lo stabilimento dove si stavano realizzando nuove relazioni sindacali», quindi «a questo punto - bisogna arrivare ad un accordo ragionevole che dia soddisfazione ai lavoratori».

Massimo D'Alema ha invece duramente condannato le cariche della polizia: «Sono stati aggrediti dei manifestanti che facevano un blocco come accade in tutti gli scioperi, era una forma di resistenza passiva, i manifestanti non hanno aggredito nessuno e non hanno compiuto nessun atto di violenza». E ha aggiunto: «Si può discutere forse sull'opportunità di fermare i pullman dei cosiddetti "crumiri" ma è una que-



Una ragazza dona una margherita a un carabiniere (foto di Francesco Pecoraro/Ap), a destra due manifestanti sorreggono un collega ferito dopo la carica polizia (foto di Tony Vecce/Ansa)

stione che si poteva discutere con i sindacati». Conclusione: «Il Governo deve riferire in Parlamento, perché non è accettabile che vengano picchiati dei lavoratori che senza compiere nessuna violenza si battono per i propri diritti. Il Governo quindi deve spiegare cosa è accaduto e chi ha dato l'ordine di manganellare gli operai».

Sempre in casa ds, anche Fabio Mussi, coordinatore nazionale della minoranza, ha puntato l'indice sull'Esecutivo: «A Melfi il Governo, invece di svolgere una funzione conciliativa e negoziale, mette mano ai manganelli. È molto grave». E dopo aver espresso «solidarietà alla fiam e ai lavoratori», anche Mussi ha chiesto al Governo di riferire immediatamente in Parlamento».

Dario Fo, Ingrao e altri: tornano i giorni bui della Repubblica

MILANO Tredici intellettuali - fra i quali il premio Nobel Dario Fo - hanno firmato un documento proposto dal senatore Piero Di Siena (Ds) «per protestare contro le cariche della Polizia a Melfi e chiedere la ripresa della trattativa tra aziende e sindacati». Oltre a Fo, hanno firmato Luciana Castellina, Giuseppe Chiarante, Luigi Ferrajoli, Pietro Ingrao, Felice Laudadio, Lucio Magri, Giacomo Marramao, Cito Maselli, Gillo Pontecorvo, Franca Rame, Mario Santostasi e Aldo Tortorella. «Le cariche della Polizia contro i lavoratori ai cancelli della Fiat di Melfi ci riportano ai periodi più bui della nostra Repubblica - è scritto nel documento - a un clima di pesante intimidazione contro chi sciopera

per il lavoro. È l'ennesima conferma che in Italia c'è un governo reazionario che attacca tutti i diritti, con le censure agli intellettuali, con le aggressioni ai lavoratori in lotta». «Siamo con gli operai di Melfi - prosegue l'appello - solidarizziamo con i feriti, chiediamo che il governo invece di caricare i lavoratori con i reparti mobili della polizia svolga il suo ruolo di mediazione, portando al tavolo della trattativa gli operai della Fiat e i loro sindacati». L'appello è aperto a quanti, intellettuali e operatori del mondo della cultura, vorranno manifestare la loro solidarietà ai lavoratori e la loro attenzione alla tutela dei diritti civili e sindacali.

L'invito al Governo di presentarsi in aula era già stato avanzato dalla presidenza dei senatori della Quercia con un'interpellanza urgente. Il documento reca la firma del capogruppo Gavino Angius e quelle di Piero Di Siena, Massimo Brutti, Luigi Viviani, Maria Grazia Pagano, Loris Maconi, Walter Vitali. I senatori hanno sottolineato: «È gravissimo che alla mobilitazione dei lavoratori di Melfi si sia risposto con le cariche della polizia che hanno provocato diversi feriti e creato nuove tensioni».

Accuse a Fiat e Governo anche dalla Margherita. Tiziano Treu, responsabile del lavoro ha detto: «La vicenda della Fiat a Melfi è la palese conseguenza del deterioramento dei rapporti sindacali nella Fiat e

dell'abbandono del metodo della concertazione da parte del Governo, che si chiama fuori da una vicenda sociale riguardante migliaia di lavoratori e la più grande industria nazionale». Treu ha anche sollecitato «la ripresa del dialogo e dell'unità dell'azione sindacale perché quando i lavoratori si dividono, il risultato è negativo per tutti». Quanto all'intervento della polizia, definito «anacronistico», ha detto: «Siamo proprio fuori dalla prospettiva di pace sociale che avevamo concorso a creare nella vita del Paese».

Solidarietà ai lavoratori di Melfi è stata espressa anche dai Ds di Torino. Con una nota si giudica «grave ed immotivato l'intervento della polizia». Si legge inoltre: «Il Governo anziché sdrammatizzare la situazione, come fa qualche suo esponente, dovrebbe preoccuparsi di riportare verso soluzioni positive, anche con la convocazione delle parti per l'apertura del confronto».

Compatto il centrodestra che è andato all'attacco della lotta dei lavoratori di Melfi e di chi la sostiene. Per tutti ha parlato il vice-premier Gianfranco Fini da New York: «Il blocco delle attività produttive

è un atteggiamento intollerabile, che nessuna causa sindacale può giustificare». E ha aggiunto: «È gravissimo che l'opposizione solidarizzi con i violenti e i facinosi e non si renda conto che così facendo alimenta un clima di tensione che non giova al dialogo sociale». Fini ha espresso «piena e convinta solidarietà alle forze dell'ordine» e ha concluso attaccando la Fiom: «È su posizioni estreme e radicali e mette in difficoltà anche la Cgil ed Epifani». Provocatorie le dichiarazioni di Sandro Bondi, coordinatore di Fi e braccio destro di Berlusconi: «La Fiom-Cgil, con il sostegno esplicito della sinistra, sta chiaramente cercando un incidente a Melfi. Si tratta di un comportamento gravissimo e irresponsabile, ai limiti della violenza e dell'aggressione».

vista da Torino

Mirafiori: tutti sulla stessa auto

Oreste Pivetta

Una volta era il cuore di tutto. Adesso la Fiat sembra diventata più Melfi che Torino, come se Mirafiori risultasse ormai un'appendice a perdere, una storia che sta alle spalle, senza futuro. La Fiom da mesi lo va ripetendo, con parole che sanno di preoccupazione e d'esperienza: come fa a sopravvivere uno stabilimento progettato e nato per la produzione di massa, per l'organizzazione fordista del lavoro, se alla fine dalle sue catene di montaggio dovranno uscire seicento o settecento automobili, uno stabilimento che garantisce ormai una produttività troppo bassa (bassa di due terzi rispetto a quella della Sata) per sedicimila dipendenti, troppo grande e soprattutto troppo vuoto, troppo rigido anche nelle ipotesi di un mutamento radicale, di una Fiat che produce componenti prima ancora che vetture?

La crisi di Melfi è come se avesse accelerato la corsa, stretto i tempi, smascherato alcune strategie della nuova dirigenza Fiat: la prima aggiustare i conti, tagliando i costi del lavoro, intensificando i ritmi, producendo qualche vettura in più nelle stesse ore, la

seconda puntare sui quei distretti che possono garantire più comodo governo e più efficiente controllo delle risorse. Se il disegno è questo non c'è posto per Mirafiori, ma dicono a Torino non ci sarà posto neppure per Melfi alla lunga. Siamo su un piano inclinato. Comune, peraltro. Lo indicava Luciano Gallino, uno dei più attenti e critici osservatori delle vicende industriali italiane, che avvertiva: non si può pensare di progettare automobili a un capo della penisola e produrle all'altro capo, quelli che una volta erano «meri fornitori» sono diventati «oggetti di co-progettazione». Quindi Mirafiori resta centro di progettazione e di produzione insieme o il sistema Fiat è destinato al peggio. Forse con un pensiero al riequilibrio europeo dell'indu-

stria automobilistica: qualcuno è di troppo e salta chi è più debole (Fiat o Opel). Reagire, secondo Giorgio Airaud, sindacalista Fiom di Torino, significa «riaprire la questione Fiat», che vale tutta la nostra industria. Melfi è solo l'altra faccia di Mirafiori: in un caso e nell'altro quello che appare è la mancanza di un progetto. Pierino Pessa, altro sindacalista torinese studioso dell'auto, lo chiede per «ridare una identità a Mirafiori», che non si salva con cento o duecento autovetture al giorno, ma non c'è scontro Nord-Sud, vecchia Fiat e nuova Sata, perché in realtà è saltato anche il «progetto» di Melfi, quello fondato sulla massima produttività, sui bassi salari, sulla presunta partecipazione dei lavoratori, che si deve tradurre per uno stipendio sicuro

nella disponibilità a tutto. Mentre alla fine è mancata quella che Luciano Gallino definisce «creatività dell'impresa» e che per i sindacalisti si chiama anche «modello sociale»: innovazione e relazioni industriali e sindacali forti, legate a una certezza di democrazia, qualcosa in più del «campione» provato a Melfi (bocciato dai lavoratori molto prima di questo sciopero: basterebbe considerare il calo di adesioni ai sindacati meno critici, come la Cisl, e la crescita in opposito di Cgil e Cobas). Torino insomma guarda a Melfi, temendo per se stessa e per la Fiat, e guarda a Mirafiori temendo il vuoto (l'ottanta per cento del milione e duecentomila metri quadri della fabbrica) e quali interessi potrebbe evocare quel vuoto: una destinazione a industria, da

piano regolatore, che potrebbe essere modificata se l'industria non ci sarà più. Ma che futuro avrebbe Torino città terziaria e basta? Piuttosto c'è la strada di una città che era monoculturale e che si rinnova moltiplicando i suoi caratteri industriali. Il sindaco chiama tutti alla responsabilità. In primo luogo il governo: «Sarebbe meglio che il governo intervenisse, anziché mandando i poliziotti in piazza ad affrontare i lavoratori, con una proposta di mediazione tra azienda e sindacati evitando così che la vicenda si incanali verso una strada senza sbocco. Il peso del settore è decisivo per il paese». Ha anche spiegato che l'alternativa a Mirafiori non è Melfi e non è Termini Imerese: piuttosto i paesi dell'Est, la Polonia (dove si produce la Panda).

Mirafiori, senza una proposta che ridia uno scopo produttivo, non resiste. La Fiat l'avrebbe già chiusa. Non può, perché i costi economici e sociali sarebbero troppo alti. Si va passo dopo passo: gli ultimi anni, dal Duemila in avanti, sono stati di cassa integrazione, incentivi alle dimissioni, esuberanti. E lunghi scioperi, quando hanno tentato di imporre i ritmi di Melfi.

Ma la nuova dirigenza Fiat è in grado di esprimere un progetto? C'è chi sicuramente ci pensa - risponde Pessa - e sarebbe sciocco considerare la Fiat un'anima sola: di anime ne ha tante, qualcuna con l'idea di fare cassa, un'altra con l'ambizione ancora del rilancio. Intanto, secondo Pietro Marzenaro segretario regionale dei Ds, proprio la Fiat dovrebbe proporsi un passo indietro per «riaprire il confronto».

Dopo dieci anni di errori, ancora la svolta è mancata. Il governo di centro destra s'è tenuto alla finestra. La crisi dell'ultima grande «manifattura» italiana non è diventata «questione nazionale». La Fiat ha scelto una scorciatoia, pensando di potersi salvare contro i suoi lavoratori.

segue dalla prima

Strategia del manganello

La carica delle forze dell'ordine di ieri a Melfi contro i lavoratori che da una settimana bloccano lo stabilimento della Fiat non è stato un incidente, non è un episodio frutto della scelta avventata di un locale funzionario di polizia: l'attacco agli operai è stato premeditato, sollecitato più volte dal sottosegretario al Welfare Sacconi, passato da Craxi alla Confindustria (dove l'amico Parisi gli ha promosso la moglie) senza imbarazzi, e finalizzato ieri mattina dal ministero

dell'Interno in collegamento con la prefettura di Potenza. Anzi, quando è apparso chiaro che le centinaia di lavoratori ai blocchi non si sarebbero spostati volontariamente, il via libera alla carica è arrivato direttamente da Roma, dal Viminale. Ieri sera Pisanu ha lanciato un appello affinché vengano isolati «i provocatori». Ma il ministro, che in altre occasioni di emergenza ci era sembrato lucido, questa volta non ha capito che a Melfi non ci sono provocatori, non ci sono pericolosi estremisti, ci sono solo giovani lavoratori che, dopo tanti anni, non ne possono più e che con questo lungo sciopero sono diventati adulti, hanno idealmente superato la loro linea d'ombra. Il blocco della piana industriale di San Nicola di Melfi, come avevamo già raccontato nei giorni scorsi negli articoli del nostro Giampiero Rossi, non è un'iniziativa della Fiom, ma di tutti i delegati del più moderno e produttivo impianto della Fiat e solo la miopia del governo e della stessa Fiat

ha condotto la vertenza in un vicolo cieco. L'accanimento mediatico contro la Fiom, che certo potrà anche sbagliare e litigare persino con la Cgil ma ieri i suoi dirigenti erano in prima fila davanti ai manganelli di poliziotti e carabinieri, può funzionare solo per spostare l'attenzione e le responsabilità di uno scontro sociale che ha le sue ragioni profonde nelle condizioni di vita e di lavoro dei cinquemila dipendenti della Fiat Sata. Non ci sono altri motivi. Se la Fiat, se i suoi responsabili di Melfi avessero compreso i segnali che arrivavano dalle «Ute», le unità produttive di fabbrica, se non si fossero accaniti sui dipendenti con turni di lavoro massacranti, se non avessero lanciato migliaia di sanzioni, spesso pretestuose e ingiustificate, contro i giovani dipendenti del miglior impianto del gruppo, allora la situazione oggi sarebbe ben diversa, Umberto Agnelli non parlerebbe di «giorni tristi» e l'amministratore delegato Morchio non chiederebbe una prova «di

responsabilità». I lavoratori volevano un tavolo di trattativa, vero, da insediare a Melfi, con i delegati di Melfi: in cambio hanno avuto un falso accordo (non vorrete considerare un accordo quella specie di calendario di incontri fissato la scorsa settimana?) e le botte della polizia. Ma nemmeno le manganellate hanno avuto effetto: a Melfi sono entrati solo qualche decina di capi, la produzione Fiat è ferma. L'opzione delle botte ai lavoratori non funziona. E allora come se ne esce? I problemi, di relazioni industriali e di rapporti tra i sindacati confederali, posti dal caso Melfi sono enormi. Inutile fingere che non sia successo nulla. Ma in questo momento interessa soprattutto risolvere la vertenza di Melfi e garantire la ripresa produttiva degli impianti. L'unica soluzione è che la Fiat convochi subito, e non tra una decina di giorni, un negoziato senza pregiudiziali, aperto a tutte le sigle sindacali e ai rappresentanti delle Rsu di Melfi. I quat-

tro punti della piattaforma sono chiari: ristrutturazione dei turni di lavoro con l'eliminazione della cosiddetta «doppia battuta» (cioè la ripetizione per due settimane consecutive del turno di notte); equiparazione normativa e salariale dei dipendenti della Fiat di Melfi e dell'indotto ai contratti applicati nel gruppo Fiat Auto; cancellazione dei provvedimenti disciplinari; migliori condizioni di lavoro.

Se su questi punti la Fiat è disponibile subito a un confronto, allora i blocchi saranno tolti e si potrà riprendere il lavoro e la produzione come tutti desiderano. Perché i lavoratori sono i primi a tifare affinché la Fiat vada bene e abbia successo. Sarebbe un bel segnale, anche della nuova gestione confindustriale di Luca di Montezemolo. Tocca al Lingotto muoversi, senza fare affidamento sul governo che, al massimo, può fornire qualche manganello.

Rinaldo Gianola